

Matteo Crimella - La sofferenza di Giobbe e i racconti della Passione.
"Dio mi consegna all'ingiusto, mi getta nelle mani degli empi" (Gb 16,11)

Giobbe è indubbiamente il grande capolavoro della letteratura biblica. Rompicapo dei filologi, a motivo della sua lingua ardita e complessa, Giobbe è stato sempre il breviario dei grandi spiriti dell'umanità perché in questo libro si sono specchiati, nelle pieghe delle sue pagine si sono cullati, nelle sottili provocazioni che custodisce hanno ritrovato il senso delle loro pene interiori.

Che cos'è il Libro di Giobbe? Il Libro di Giobbe è un dramma, un dramma non una tragedia. La tragedia sappiamo è tipica del mondo greco, basti pensare al famoso mito di Edipo, il destino di quest'uomo è segnato da sempre, dovrà uccidere suo padre e sposare sua madre. E a nulla valgono i tentativi del genitore, appunto Laio, di sopprimere il neonato: il piccolo Edipo scamperà alla morte, sarà allevato da Polibo, ucciderà Laio e sposerà Giocasta. In tutto regna sovrana la necessità e la libertà non può fare nulla. La maledizione si compie secondo quanto aveva appunto detto l'oracolo.

La Bibbia non conosce la tragedia perché in essa la determinazione non trova spazio. Nella Bibbia c'è il dramma, sull'uomo non pende, come una spada di Damocle, una immutabile necessità. Giobbe prova sofferenze inaudite, i suoi figli muoiono uno dopo l'altro, i suoi beni vanno in rovina, egli stesso si ammala, siede sulla cenere con un coccio in mano, eppure egli dialoga con Dio. Urla, impreca, giunge addirittura alla bestemmia però sta di fronte al mistero, non come a qualcosa che assomiglia ad un destino già scritto.

Potremmo dire che Giobbe è il dramma dell'uomo, il dramma di ogni uomo di fronte al mistero del male, di fronte al mistero della sofferenza e dell'ingiustizia. Giobbe, in questo modo, è lo specchio della storia di ogni uomo a confronto con il mistero di Dio. Un Dio che pare vicinissimo ma che insieme è distante ed enigmatico, appunto misterioso.

Chi è Dio? Questa è la grande domanda che suscita il libro, meglio, è il grande tormento di Giobbe. E da una parte il libro scagiona Dio, imputando al satana la responsabilità del male - ritornerà su questi primi due capitoli. Dall'altra parte il dramma di Giobbe si pone proprio a questo livello. Davvero Dio è buono? Davvero Dio è affidabile? La vita, afferma Giobbe a più riprese, sembra dimostrare il contrario, la preghiera non ha risposta, la sofferenza dilaga senza confini, Dio addirittura è rappresentato come un cinico, come un sadico che gode della sofferenza umana. E allora qual è la logica che presiede alle scelte di Dio? Forse Dio agisce in modo arbitrario? È dunque inaffidabile? È un nemico crudele dell'uomo? È perfidamente soddisfatto di vedere le pene delle sue creature?

Ecco le grandi domande, le sfide, le provocazioni di questo Libro. Queste domande inquietano, scandalizzano, lasciano senza pace. E gli amici di Giobbe, a fronte della veemenza delle sue parole, si rifugiano nei trattati di teologia imparati a scuola e come pappagalli ripetono eterne verità disincarnate. Elifaz, il primo amico, espone la tradizionale teoria della retribuzione: se fai il bene Dio ti premia, se compi il male Dio ti castiga. Ma questa tesi non sta in piedi perché Giobbe dimostra la sua innocenza. Bildad, il secondo amico, riprende il tema dell'equilibrio tra il male morale e la sofferenza, invoca testimoni antichi per sostenere l'assoluta giustizia di Dio che si manifesta nella sorte dei buoni e nella sorte dei malvagi. A dire, prima o poi coloro che scelgono il

bene ricevono il bene. Ma Giobbe ribatte: chi può conoscere la giustizia di Dio? E smonta anche il secondo ragionamento. Infine, Zofar, il terzo amico, accusa Giobbe di esagerare con i suoi discorsi prolissi. La perfezione di Dio sorpassa il cielo e la terra, a Giobbe non resta che convertirsi.

Ora, è inutile dire che gli amici sono tratteggiati con sottile ironia. Le loro parole sono parole compassate, misurate, politicamente corrette. In fondo è la posizione dell'uomo religioso di ogni tempo, un uomo pio e devoto, gentile e conciliante, coltivato e beneducato. In realtà, ci dice il libro, questi uomini non conoscono Dio, se non per sentito dire. E le loro parole sono una ripetizione psitachica di discorsi appresi all'accademia, non convincono Giobbe né tanto meno sono in grado di dire la verità di Dio.

Naturalmente tutto il carattere ironico del libro è proprio qui, perché il lettore di fronte a tanta scienza espressa dagli amici naturalmente dà ragione a loro dicendo che gli argomenti che portano sono così importanti, sono così fondati, sono così probanti che non si può che dare ragione a questi amici. E quindi in questo senso si distanzia da Giobbe che invece grida, quasi bestemmia il Signore. Tuttavia, nel momento in cui Dio stesso prende la parola, sappiamo che la sorpresa è grande.

Capitolo 42: Dopo che il Signore ebbe rivolto queste parole a Giobbe disse a Elifaz il Temanita: la mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe.

Ecco il paradosso del libro: colui che ha lottato con sé stesso e con Dio, passando attraverso il crogiolo della sofferenza e giungendo al limite dell'insulto, in realtà ha detto cose rette di Dio. Chi invece ha ripetuto discorsi altrui, difendendo un dio – qui davvero con la lettera minuscola- mai incontrato e conosciuto, quintessenza di ragionamenti scolastici, è riprovato dal Dio stesso, dall'Assoluto. Qui il Dio chiaramente con la lettera maiuscola.

Per cui vedete, l'ascolto di Giobbe fa emergere un Dio imprevedibile, un Dio misterioso. Contro ogni tentativo, diciamo pure, contro ogni tentazione di ridurre il mistero trascendente a schemi umani precostituiti, il Libro di Giobbe fa crescere una più profonda e articolata relazione con Dio. Per cui dalla sua lettura non si esce mai indenni, perché Giobbe obbliga a cambiare registro, spazza via la patina di falsa religiosità, cancella ogni goffa certezza di conoscere il mistero. Giobbe è un libro provante, esso interpella, purifica, accusa, inquieta, tormenta, obbliga a prendere posizione, conduce ad interrogarsi sulla fede, appunto da persone adulte, abbandonando per sempre la banalità delle ricette preconfezionate.

I primi due capitoli, come sappiamo, sono interamente giocati su due piani: prologo in cielo, prologo in terra. Ripresi magistralmente da Goethe nel Faust. E si passa appunto dal cielo alla terra. Che cosa ne viene? Che il lettore ha una doppia visione dei fatti, sa quanto accade sulla terra ma insieme ha il privilegio di sapere quello che succede in cielo, nella scena del consiglio divino di cui Giobbe attenzione, è all'oscuro. Questo è un fenomeno letterario tipico, si chiama opacità, cioè quel fenomeno per cui il lettore ne sa più del personaggio, ha un vantaggio sul personaggio, sa qualcosa che il personaggio non sa. Facciamo un esempio famoso: Genesi 22. Dio mise alla prova Abramo. Noi sappiamo che Dio lo ha messo alla prova, lui no, poverino, lui semplicemente sente dire "Prendi tuo figlio e va", comodo. Oppure altro famoso è Luca 24, i discepoli di Emmaus. Appunto il pellegrino è il Signore risorto che camminava con loro. Noi lo sappiamo ma loro no, poverini. E tutto il loro dibattersi è riuscire a riconoscere che quel pellegrino è Cristo risorto. La

stessa cosa è qui. Noi sappiamo quello che succede al piano basso, in terra, ma sappiamo anche quello che succede ai piani superiori, in cielo. Mentre Giobbe no, Giobbe vede solo quello che gli uomini vedono, cioè quanto succede sulla terra.

Come viene presentato Giobbe? Come un uomo virtuoso e pio. Giobbe è un uomo integro e retto che teme Dio e si tiene lontano dal male. Notate che sono parole molto dense perché così era presentato Noè, così è rappresentato Abramo. È il perfetto equilibrio tra la dimensione orizzontale, le relazioni umane, e la dimensione verticale, il timore di Dio. È il ritratto per l'eccellenza dell'uomo virtuoso e quindi il Signore benedice Giobbe, concedendogli una famiglia numerosa, figli e figlie, beni in abbondanza e naturalmente onori. È la classica teoria della retribuzione: se fai il bene, Dio ti premia. Il racconto indugia anche su un particolare. Giobbe ogni settimana compie riti di purificazione per i suoi figli, una specie di misura preventiva per evitare che il male si insedi nella sua casa. Perché? Perché questi alzavano il gomito, non so se fossero veneti o meno, comunque in ogni caso alzavano il gomito e, dice il testo, traduco un po' così, "smadonnavano", cioè bestemmiavano, usavano termini non propriamente molto cattolici, diciamo. Allora Giobbe, che sa questo, che conosce i giovani, dice che è meglio fare dei sacrifici per espiare questo peccato dovuto all'età.

Questa è la prima scena. Poi la scena si sposta in cielo, sempre al Capitolo primo. E il lettore è messo a parte di quello che avviene ai piani superiori, cosa che, appunto, Giobbe ignora. Qual è il nocciolo di questa scena? Mostrare che c'è un legame tra la prosperità di Giobbe, la sua ricchezza e la sua virtù. Perché il Signore riconosce le virtù di Giobbe e lo dice con le stesse parole usate dal narratore, cioè che Giobbe è appunto un uomo virtuoso e pio, che teme il Signore e sta lontano dal male, integro e retto teme Dio e sta lontano dal male. La scena è quella del Consiglio divino, che, come sappiamo, è pensato come una corte intorno al sovrano. Quindi il re è seduto sul trono e intorno ci sono i ministri, tra cui il satana, personaggio che non ha ancora assunto la figura del diavolo che noi gli diamo, o dell'angelo decaduto. Si limita ad esercitare il suo ruolo di pubblico ministero, quindi è colui che appunto accusa, è il pubblico ministero che deve accusare, nei limiti naturalmente che gli assegna il Signore.

E che cosa dice il satana? Il satana mette in dubbio la gratuità della virtù di Giobbe. Il satana propone di distruggere tutto quello che appartiene a Giobbe, per saggiarne la reazione. Naturalmente si tratta di una sfida lanciata a Dio per mezzo dell'inversione dei termini del problema e cioè: il Signore benedice il giusto e lo fa prosperare, per il satana, invece, è la prosperità che spinge Giobbe alla virtù, oltretutto l'uomo si manterrebbe integro e giusto semplicemente perché è interessato, perché è interessato ai beni che il Signore gli ha dato. Ovvero, il rapporto con Dio sarebbe puramente mercenario, sarebbe puramente interessato. Quasi a dire, questo è ricco, non ha problemi, non ha problemi di denaro, non ha problemi di relazioni, ha una buona famiglia e così via, è evidente che crede, in fondo questa cosa qui è semplicemente l'espressione di una vita che non conosce problemi. Ma proviamo a toccarlo un pochino e vedrai come ti benedirà in faccia.

Vedete, l'idea è questa: che la fede di Giobbe sia puramente interessata, appunto mercenaria. Ecco la sfida del satana. Che Dio accetta, convinto, Dio, che non siano i beni a giustificare la virtù di Giobbe, cosa che invece insinua il satana. Dio dunque permette al satana di attentare ai beni di Giobbe senza però toccare la sua persona. Questa è la grande sfida.

A questo punto si torna in terra, terra, cielo, si torna in terra. E con un ritmo incalzante rapidissimo si abbattono su Giobbe le sventure, una dietro l'altra: le greggi, i servi, i figli sono uccisi. La narrazione per mezzo della ripetizione insiste sull'irrimediabilità delle sciagure provocate dai nemici o da eventi naturali e il lettore sa bene che dietro quegli agenti c'è la mano del satana, che ha avuto il permesso da Dio di colpire Giobbe. E a fronte di queste disgrazie, la curiosità è veramente ovvia: quale sarà la reazione di Giobbe? Forse che il satana aveva ragione? Giobbe a questo punto rinuncerà a praticare le sue virtù? Notate che Giobbe non sa nulla di questa scommessa, di questa sfida tra Dio e il satana. Nemmeno sa che Dio ha scommesso. Potremmo dire che se ha scommesso, naturalmente l'ha fatto con piccolo margine di sicurezza di vincere.

La reazione di Giobbe è duplice, umanamente scioccata si prostra nella confusione più totale. È prostrato esattamente come un cadavere pronto per essere posto nella tomba. Come nudo è venuto al mondo, nudo lo lascerà. Insieme però riconosce che quanto ha avuto proveniva da Dio.

Vedete, Giobbe non obietta che Dio gli porti via quanto gli ha dato. Anche adesso, in questo momento, benedice Dio. In altre parole, il satana ha perso la sua scommessa. Le virtù di Giobbe non dipendono dalla sua prosperità, la fede di Giobbe, almeno per quanto riguarda gli averi, i possedimenti, non è una fede mercenaria.

Ma la scena si sposta ancora in cielo, siamo al Capitolo 2. Con soddisfazione Dio riconosce che la prima prova non ha potuto cambiare il suo giudizio su Giobbe e ripete appunto quello che ha già detto e cioè che quest'uomo è integro, puro e così via. Giobbe non ha con Dio una relazione di tipo mercenario. Ma il satana ritorna alla carica. E se Giobbe venisse colpito nella carne, nelle ossa, nella sua salute? Che cosa resterebbe di lui, continuerebbe a rimanere virtuoso? E il Signore accetta la nuova sfida, imponendo semplicemente di non farlo morire.

Si torna sulla terra e Giobbe è colpito da ulcere da capo a piedi, diventa come un lebbroso, di cui si teme il contagio, al punto da essere escluso dalla comunità, di diventare, appunto, un rifiuto. Esce dalla città, dove si bruciano le immondizie. Giobbe è malato, ha perso l'onore, è avvilito dalla solitudine. Ecco la nuova e terribile prova a cui è sottoposto. Il Signore ha scommesso sulla fedeltà di quest'uomo sfigurato, respinto, abbandonato, ma tutto questo Giobbe non lo sa, resta solo. Addirittura, sua moglie gli rinfaccia la sua integrità morale, canzonandolo in maniera sarcastica.

Vedete, in questo caso, la moglie diventa inconsciamente alleata di Satana, la donna cioè ha intuito, mi permetto di dire con intuito chiaramente femminile, che questa prova è stata Dio a permetterla. Sente l'odore di questa cosa, ma fa quanto satana prevedeva che avrebbe fatto Giobbe una volta colpito nella sua persona. Per Giobbe in realtà è un'ulteriore prova, che aumenta la sua sofferenza e la sua solitudine. Ma, ancora una volta, Giobbe non insulta Dio.

Il satana ha perso ancora una volta la sua scommessa. Nell'avvilimento più terribile, Giobbe resta giusto. A questo punto il racconto continua, arrivano gli amici, tre uomini che rappresentano la sapienza d'Oriente e intendono dar prova di compassione per l'amico comune. Arrivano e nemmeno lo riconoscono, tanto è sfigurato. I loro gesti ricordano la pietà funebre, si avvicinano, si siedono per terra e per sette giorni, come per un morto, stanno in silenzio. Quasi la celebrazione di un defunto. Così termina l'importantissimo prologo di questo libro, perché, vedete, ci sono tutti gli attori, c'è la posta in gioco del Libro stesso e del dialogo che poi inizierà tra Giobbe e i suoi amici.

Giobbe finora è stato marmoreo, quasi disincarnato di fronte alla propria immensa sofferenza. Forse non avverte nella sua coscienza d'uomo il peso di quell'improvviso cambiamento impostogli da Dio. In un attimo è passato al perdere tutto, al perdere la salute, a sentire il corpo, quindi a percepire la malattia. Forse che la sua intelligenza può tacere dinnanzi a questo cambiamento? La coscienza di essere rimasto integro e retto, forse può bastare per affrontare le sue disgrazie?

Ecco, i dialoghi che seguono, a partire dal Capitolo 3, metteranno allo scoperto tutta la sofferenza di Giobbe. Ora, abbiamo visto che il lettore è stato informato delle due sedute del Consiglio divino, il satana, esecutore autorizzato naturalmente dal Signore, delle prove di Giobbe sparisce, ma il Signore, che ha permesso tutto questo e di fronte a cui Giobbe ha piegato il capo, come ne esce? Forse che si possa risolvere tutto con il silenzio? Forse che Giobbe non ha proprio niente da dire a Dio? Ecco l'astuzia del Libro: mette in scena il satana ma poi il satana sparisce. In realtà l'imputato qui è Dio, è proprio questo il problema. Dopo un'intera settimana di silenzio, Giobbe apre la bocca. Anzi, risponde al silenzio. O forse dà una nuova risposta dopo quelle risposte date nei Capitoli 1 e 2. E il silenzio è squarciato dal grande grido lancinante, quasi disperato, che prorompe in un lamento amaro. Giobbe maledice il giorno in cui è nato. Qui davvero abbiamo un salto. Ve ne leggo un pezzettino nella Nuova traduzione. Sapete che è uscita da qualche mese una nuova traduzione della Bibbia per Einaudi. Io ho avuto l'onore di partecipare a questa traduzione, che mi ha fatto perdere i pochi capelli che avevo in testa, però è indubbiamente un notevole lavoro. Dico subito che fra qualche mese uscirà in brossura ad un prezzo un attimino più abbordabile perché attualmente sono 240 euro, veramente uno sforzo. Se si aspetta qualche mese dovrebbe uscire un volume solo ad un prezzo naturalmente più abbordabile. Sicuramente, è brutto dirlo da parte di chi ha partecipato, però lo dico per gli altri, siamo dodici che hanno lavorato alla traduzione, è stato fatto veramente un grosso lavoro. Vi leggo appunto la traduzione di Giobbe.

Alla malora il giorno in cui nacqui e la notte che disse "è un maschietto". Quel giorno sia solamente tenebra, non se ne curi Eloah in alto e non brilli su lui alcun barlume. Lo reclamino la tenebra e l'ombra e nemi vi dimorino di sopra. L'atterrisca una eclissi diurna. Quella notte l'oscurità la prenda. Non si computi tra i giorni dell'anno e non entri nel computo dei mesi. Sì, infecunda resti quella notte, grido di gioia in essa non entri.

Vedete, è proprio un urlo disperato. Giobbe, che sembrava sereno quasi atarattico, cioè incapace di sentimenti di fronte alla sofferenza, a questo punto prorompe in un lamento amaro e maledice il giorno in cui nacque. Davvero appare lontanissimo dalla grande serenità che lo caratterizzava nel prologo, perché non solo i mali subiti ma i sette giorni di silenzio lo hanno logorato. È un'esperienza che abbiamo tutti: abbiamo una contraddizione, tacciamo e dopo un certo punto esplodiamo e quando esplodiamo tiriamo fuori tutto, anche quello che non si dovrebbe dire. La stessa cosa fa Giobbe, che tace, ma ad un certo punto, quando parla, affila la lingua.

Questi sette giorni di silenzio hanno lavorato, hanno appunto fatto riflettere Giobbe, lo hanno modificato e le sue parole sono esattamente contrarie a quanto aveva detto precedentemente. Notate, non maledice Dio, come il satana aveva scommesso, ma maledice il giorno della propria nascita.

Ora, questo capitolo lo si può leggere in tanti modi. Questo è un capitolo amatissimo per esempio da Jung che ne ha fatto una lettura psicanalitica, è stato naturalmente letto anche da Lacan, in senso appunto psicoanalitico, dagli psicologi e così via. Vedendo in questo monologo il supremo

tentativo dell'uomo di restare padrone del male che ha subito. Sicuramente è possibile farlo, ma, potremmo dire, c'è anche un'altra possibilità e cioè la possibilità di leggerlo, cosa che cercherò di fare io, attraverso l'intertestualità biblica. Cioè quali sono i testi che questa maledizione evoca. Come vedremo, Giobbe è costruito in questo modo: il Libro di Giobbe molto probabilmente è molto tardo e l'autore aveva sottomano la Bibbia, certo non ancora completa evidentemente, ma molti testi li conosceva e lavora proprio in questo modo, riscrive alcuni testi con una torsione ironica che li capovolge. Vedremo vari esempi in questo senso.

Dicevo, c'è un modo di assimilare il male subito, di non avere nulla da dire in proposito, che assomiglia ad una fuga, ad una rimozione, ad un oblio, a una impossibilità di guardarlo in faccia, di affrontarlo per quello che è. E in fondo è ciò che ha fatto Giobbe durante i sette giorni di silenzio. Chi di voi si occupa di psicologia o, in ogni caso, anche semplicemente di bambini, sa benissimo che questa è una difficoltà nei ragazzi. Caso classico: i genitori si separano, i bambini non dicono niente. È proprio questo il problema, non dicono niente ma che cosa hanno dentro? Hanno dentro un mondo che è in subbuglio e l'arte sta proprio nel tirare fuori quelle cose. Per cui diciamo, non dicono niente, son contenti. Vuol dire che non capisci assolutamente nulla. Scusate questa battuta, però capite che evidentemente chi conosce questi meccanismi interiori poi trova il modo di far sì che a quella impressione della mente corrisponda una parola, che è la grande difficoltà evidentemente non solo dei ragazzi ma dell'uomo in generale.

Ora, con il suo parlare, Giobbe manifesta l'ultimo potere che gli è rimasto: desiderare lui stesso il male di cui soffre. E in questa prospettiva, vedete, tutti gli imperativi iniziali -perisca il giorno in cui nacqui, sia tenebra, lo rivendica e così via- gli permettono di dare l'illusione, all'inizio, di tenere in mano le redini della propria esistenza, per non affondare nella follia. È l'espressione del meccanismo di auto distruzione che opera nel cuore di una depressione. Appunto, l'idea che io tenendomi in mano mi vinco. Questo è forse il senso, potremmo dire, reale, storico, del testo. Ma, appunto, bisogna scavare più in profondità.

Giobbe è alle prese con uno sforzo di teodicea? Forse sì. D'altra parte, gli amici più di lui come si vedrà. Possiamo però, come dicevo, dare anche una lettura differente di questo monologo per mezzo dell'intertestualità. Anzitutto l'atto di auto-maledizione "Perisca il giorno in cui nacqui" ha dei precedenti e il primo è quello di Elia, il quale, perseguitato da Gezabele, si rifugia nel deserto (1.19). Dopo aver camminato si ferma e desidera la morte. Tra l'altro, questo testo di Elia è assolutamente straordinario perché sapete che nel Capitolo 18 si racconta l'ordalia del Carmelo, cioè il momento in cui si confronta con quattrocentocinquanta profeti di Baal, li prende in giro e questi urlano, gridano, fanno incisioni e non scende nulla. Ad un certo punto lui fa mettere l'acqua tre volte e poi prega, scende il fuoco dal cielo, consuma l'acqua, brucia il sacrificio e non dimentichiamo che, anche se una parte è tagliata dalla Liturgia, lui fa scannare tutti i quattrocentocinquanta profeti. Quindi non è che proprio ha una mano leggera. A questo punto Gezabele si scatena e lo vuole morto. Elia fugge, anche qui è interessante perché dall'esaltazione del popolo che si inginocchia e dice "Il Signore Dio, il Signore è Dio", una frase che fa appunto riferimento al suo nome, passa davvero dalle stelle alle stalle, perché cade in depressione e chiede di morire.

Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».

Per giungere ad un simile limite bisogna essere in una difficile situazione interiore. Notate che qui non è tanto il pensiero del suicidio, ma un'invocazione rivolta a Dio perché prenda la vita del profeta, in quanto il compito affidato dall'Altissimo è insopportabile, è in un certo senso impossibile e a fronte del pericolo rappresentato dalla regina, è meglio che sia Dio ad intervenire.

Quindi primo riferimento è Elia. Il secondo è Geremia, il quale va oltre perché la solitudine, la denigrazione, il sistematico rifiuto del suo messaggio, lo hanno condotto ad uno sconcerto tale, che egli non solo si lamenta nella preghiera (Geremia 20, le famose lamentazioni di Geremia), ma giunge a maledire sia il giorno della propria nascita sia colui che ha portato a suo padre la buona notizia. Sapete che nell'antichità la nascita era riservata alle donne, il marito stava fuori e veniva poi portata la notizia se era un maschio o una bambina. E al culmine della disperazione Geremia afferma (Geremia 20,18):

Perché sono uscito dal seno materno? per vedere tormento e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna.

Nel Libro di Giobbe noi troviamo la stessa lamentazione disperata. Si tratta di una maledizione. Meglio, di un augurio che il giorno della nascita, e addirittura del concepimento, sia annullato. Giobbe cioè intende rinnegare sé stesso, il giorno è la luce, è il segno della Creazione. Giobbe vorrebbe che quel giorno fosse tenebra. L'uomo disperato preferisce il caos all'ordine, il buco nero dell'oscurità allo splendore della luce. Giobbe, appunto, rinnega sé stesso. La notte del suo concepimento la vorrebbe inghiottita nelle tenebre. Dio, che dalla profondità dell'oscurità fa emergere la luce, non faccia nulla per quel giorno. La vittoria della luce sul buio è il segno della vittoria dell'ordine sul caos. Giobbe lo rifiuta, vorrebbe annullare la propria nascita, dunque sé stesso. Ma essendo tutto ciò impossibile, perché Giobbe è nato, si chiede proprio perché è nato, perché è stato messo al mondo, sarebbe stata meglio la morte, così la sua vita non avrebbe conosciuto la sofferenza. Sarebbe già sepolto, avrebbe evitato le pene. Giobbe rifiuta anche la notte in cui è stato concepito. Vorrebbe che quel tempo fosse infinito, senza mai aver lasciato lo spazio all'aurora. Giobbe cioè rifiuta tutto.

Vedete, come Geremia anche Giobbe ha i suoi continui "perché", che ritmano questo testo e, appunto, come vedremo poi, è il tipico linguaggio delle lamentazioni. In ogni sofferenza Giobbe ripete sempre la stessa domanda, una domanda che resta senza risposta: "perché?"

In realtà lo sforzo di annullare il proprio concepimento e la propria nascita è una strada senza sbocco. Giobbe non può che fallire in questo suo proposito. Allora non gli resta che interrogarsi sul motivo per cui la madre lo ha accolto, lo ha allattato, si è presa cura di lui. Se fosse morto immediatamente, avrebbe evitato la sofferenza. Anzi, perché non è morto ancora nel grembo della madre? Quello sarebbe stato appunto la sua tomba, quello *Sheol*, umbratile dimora dei morti, dove tutti gli uomini si riposano e dove le differenze non hanno più senso. Ma questa domanda sul perché, si trasforma ad un certo punto in un atto di accusa contro Dio.

In Giobbe 3.23, per la prima volta si cita il nome di Dio: *ad un uomo la cui via è nascosta perché Dio ha sbarrato da ogni parte*. Nella propria esistenza l'uomo ignora lo svolgimento, è Dio a stabilirne il percorso, l'uomo, dice Giobbe, è solo un forzato. Dell'esistenza e del suo svolgimento l'uomo non è padrone, Dio decide l'itinerario e l'uomo è come obbligato. Giobbe fa parte di quegli infelici, che sospirano la morte ma nonostante questo anelito estremo, non riescono a raggiungerla.

Il suo problema però è più radicale. Si capisce, e solo alla fine, che non è la vita. Il suo problema più radicale è Dio. Vedete, questo primo urlo, Capitolo 3, in fondo ci mostra che Giobbe riesce a poco a poco a dire il suo vero problema, che è il problema del libro, ovverosia, certo la sofferenza, questo è il punto di partenza, ma, più radicalmente, chi è Dio? Perché Dio permette tutto questo?

Segue il dialogo con Elifaz il Temanita. Sapete che la struttura del libro è così: dopo questo urlo del Capitolo 3, si aprono i dialoghi, e funzionano sempre così: interviene un personaggio, gli amici, Elifaz e poi Bildad e poi l'altro e Giobbe risponde, quindi tutto è fatto in questo modo. Il primo dialogo, il Capitoli 4-7, interviene Elifaz il Temanita e poi Giobbe risponde al Capitolo 6-7.

Dico brevemente una parola ma poi mi fermo soprattutto sulla risposta di Giobbe perché è interesse del tema che stiamo trattando. Il primo amico è, appunto Elifaz il Temanita. Anche Elifaz non è un israelita, pare essere il più anziano dei tre amici e, da quanto dice, si evince che Elifaz è un uomo che ha riflettuto a lungo sulle grandi domande dell'esistenza. I suoi discorsi sono sfumati, articolati, non sono caricaturali. È il difensore del buon senso, del giusto mezzo. E che cosa intende dire Elifaz a Giobbe? L'idea sostanzialmente è questa: Giobbe per quanto si dica, si dichiari, innocente, tuttavia non è proprio così puro. E allora ammetta una buona volta di aver compiuto il male e Dio lo salverà, gli ridonerà quella felicità che ha perso. Ancora una volta, vedete che emerge la teoria della retribuzione, una teoria imparata a scuola e che Elifaz dice chiaramente in Giobbe 5.27:

Ecco, questo l'abbiamo studiato a fondo ed è vero, ascoltalo ed imparalo per il tuo bene

In breve, lui dice: nessun uomo è felice, la sventura colpisce il peccatore, mentre il giusto vive felice. Sono questi in fondo gli argomenti che Elifaz sfodera in risposta a Giobbe. È la teoria della retribuzione pura. E che cosa ribadisce Giobbe a quest'uomo prigioniero di una teoria che non riesce a guardare in faccia quest'uomo che soffre? La risposta nei Capitoli 6-7 è in tre momenti.

Il povero Giobbe apre la sua bocca e per tre volte si lamenta della sua difficile situazione, poi interroga gli amici, ma soprattutto interroga Dio. Prima in modo implicito, poi sempre più esplicitamente. Giobbe non ne può più, conosce non solo la sofferenza, ma la nausea, lo svuotamento interiore, l'assoluta mancanza di senso. Qui davvero potremmo dire anzitutto, lo accennavo già prima ma lo riprendo, che Giobbe sente il corpo. Noi sappiamo bene che noi con il corpo sentiamo il mondo, cioè il corpo è uno strumento di comunione con il mondo, nel momento in cui io vivo e sto bene, e sono in salute, il corpo mi permette di entrare in comunione con il mondo, per cui io adesso prendo con la mano il libro e lo alzo, prendo la mascherina e la metto in tasca, prendo la penna e scrivo, eccetera, gesticolo mentre parlo, da buon italiano. Ma nel momento in cui io sento il corpo, ecco che il corpo non diventa più uno strumento di comunione con il mondo ma una barriera. Io non penso di avere dei denti in bocca, quando mangio masticò. Ma se mi fa male un dente, sento il dente. E non è che dico "vabbè, mi fa male un dente, oggi studio", quando? dove? È impossibile. Quel percepire il dente, piuttosto che un ginocchio o quant'altro, mi impedisce la relazione con il mondo perché io sento il corpo che diventa una barriera, una barriera in un certo senso insormontabile.

Ebbene, Giobbe fa percepire bene questo sentire il corpo, come una barriera che impedisce la comunione con il mondo. Ma soprattutto ci mostra tre reazioni, che sono tipiche dell'esperienza del dolore. La prima reazione è l'urlo, il gridare. Il tono acceso dice simbolicamente che una persona vive. E anche se l'urlo non è parola, ma una specie di grido animale, è però un modo per

dire: io esisto, io ci sono. D'altra parte, sappiamo tutti che quando prendiamo uno spavento, anche banale, sto cucinando e non mi accorgo di avvicinare un dito ad una pentola che è molto calda, che scotta, qual è il primo grido? Mi stacco, mi allontano, chiaramente è un istinto, e urlo. Oppure improvvisamente mi compare di fronte una persona che non aspettavo, mi spavento, cosa faccio? Grido. Cioè dico di esistere, io ci sono, non sono semplicemente la mia sofferenza ma reagisco. Ebbene, l'urlo esprime simbolicamente proprio la volontà di reagire, di esserci. E, attenzione, l'urlo non è sempre in gola, c'è anche un urlo silente, c'è anche un urlo, potremmo dire, fortissimo ma muto, perché abita dentro.

C'è una seconda reazione, che è la preghiera. Cioè cercare uno spazio simbolico dove ricollocare il dolore. Indubbiamente Giobbe conosce questo, nel senso che, come in tutta la tradizione biblica, si conosce l'arte della preghiera, cioè di rivolgersi a Dio, dicendo il proprio male. E la preghiera ha questa forza, che non è semplicemente raccontare il male, ma raccontare il male a Dio. È questa la grande differenza e, come vedremo poi, i Salmi da questo punto di vista sono una straordinaria scuola, perché metà dei Salmi, anzi di più, sono Salmi di invocazione, sono Salmi in cui si chiede a Dio un dono, di uscire dal dolore. Sono Salmi in cui si invoca.

Ma c'è una terza reazione, ed è il silenzio. Non il silenzio imbarazzato di chi non sa che cosa dire, ma il silenzio solenne, importante, più eloquente di tante parole. Giobbe modula questi linguaggi. Il linguaggio dell'urlo, il linguaggio della preghiera, il linguaggio del silenzio. Giobbe riapre la sua bocca dopo aver taciuto, non per paura o per vigliaccheria, ma perché è abbattuto dal dolore. Aprendo la bocca adesso una cosa solo gli è chiara: Dio lo ha colpito, l'ha avvelenato, l'ha terrorizzato.

Giobbe 6.4: Le saette dell'Onnipotente mi stanno infitte, sicché il mio spirito ne beve il veleno e i terrori di Dio mi si schierano contro.

E allora ecco la sua paradossale preghiera: Dio lo finisca, lo schiacci senza indugiare perché lui non ne può più.

Giobbe 6.9: Volesse Dio schiacciarmi, stendere la mano e sopprimermi. Questo sarebbe il mio conforto, io gioirei, pur nell'angoscia senza pietà, perché non ho rinnegato i decreti del Santo.

Il disgusto dell'esistenza conduce Giobbe a desiderare la morte. Dagli amici Giobbe è deluso, Elifaz ha parlato a nome di tutti, senza mostrare alcun segno di compassione nei suoi confronti, gelato, potremmo dire distaccato. Giobbe li accusa di non temere Dio proprio perché l'attenzione al prossimo è il segno di una fede autentica. Leggo la sua accusa:

Giobbe 6.15: I miei fratelli sono incostanti come un torrente, come l'alveo dei torrenti che scompaiono, sono torbidi per il disgelo, si gonfiano allo sciogliersi della neve, ma al tempo della siccità svaniscono e all'arsura scompaiono dai loro letti.

Cioè sono incostanti come i torrenti, evidentemente guadi, che appena piove si gonfiano e veramente spazzano via tutto, ma appena smette sono secchi, sono luoghi dove le pecore vanno a pascolare. Giobbe non chiedeva molto agli amici, non desiderava i loro beni, non cercava raccomandazioni, non voleva protezione, chiedeva solo un po' di consolazione. E invece loro mettono in dubbio la sua integrità, senza portare nemmeno una prova. Hanno posto sotto accusa le sue parole disperate, ma in questo modo lo insultano. Qui l'esperienza è quella propria di chi, nel momento della sofferenza, sente il sospetto su di sé, che è la cosa sostanzialmente peggiore

perché oltre al dramma che vivi della sofferenza fisica, ti rendi conto che si sospetta di te, che forse insomma non è proprio del tutto così gratuita, in fondo hai la tua responsabilità per questa cosa, quasi che sia colpa tua la malattia.

Capite che questa cosa intristisce tantissimo perché uno dice: ma come? Io sto subendo tutto questo. Non so se avete avuto modo di leggere un libro uscito in italiano un paio di anni fa, 2019 mi pare, di una scrittrice australiana, Cory Taylor, il libro si intitola "Morire. Una vita". Questa scrittrice, morta di cancro, di tumore, scrive questo volume, questo racconto autobiografico, descrivendo gli ultimi mesi, probabilmente il libro è uscito postumo. Vi assicuro che ha delle pagine incredibili, perché sente fortemente questo momento difficilissimo e insieme valuta la banalità di quello che gli viene detto dalle persone che le stanno intorno. Oppure pensate a quel capolavoro che è "La morte di Ivan Il'ič" di Tolstoj, stessa cosa. Anche lì c'è la descrizione di quest'uomo che sta morendo e di come lui valuta la moglie, la figlia che sono più preoccupate di andare ad una festa, di vestirsi in un certo modo e lui è lì che sta morendo. È l'abisso che separa questi suoi cari con quello che lui sta sperimentando. Certamente Giobbe ha davvero, come tutta la Bibbia, istruito e dato parola ai grandi spiriti che hanno scritto a proposito di questa esperienza difficile della sofferenza, quindi lo ritroviamo davvero in tanta letteratura.

Deluso dagli amici, Giobbe ricomincia a parlare di sé in un monologo disperato, il Capitolo 7. Notate che qui, dal punto di vista letterario, lui usa questa, diciamo, piccola particolarità, questa astuzia: parla di sé in terza persona. È un modo evidentemente per prendere distacco da sé, ma insieme anche per dire l'universalità di quanto sta vivendo in prima persona e l'immagine è potentissima: egli è diventato come lo schiavo costretto ai lavori forzati sotto il sole, che cerca un po' d'ombra. La notte per lui è lunga, invece del riposo sono i sospiri a tenerlo desto e quando si sveglia la mattina, vorrebbe che fosse già sera. Anche qui se qualcuno ha esperienza di stare accanto ad una persona che sta morendo è così. Le notti in cui tu sei accanto cerchi di dormire un pochino e ogni sospiro sei lì che dici "Ma cosa fa questo?". E ti rendi conto che non riescono proprio a dormire. Si sente una distanza quasi incolmabile, da una parte l'affetto che appunto avvicina, ma dall'altra parte l'impossibilità di dare una mano, perché quella sofferenza è solo sua.

A questo punto Giobbe si rivolge a Dio, come Elifaz gli aveva consigliato. Ma Giobbe, notate, non si umilia di fronte a Dio, al contrario diventa sempre più aggressivo, se la prende con colui che lo sta colpendo. Giobbe si sente vicino alla fine, la sua esistenza è come un soffio, ma finché è in vita vuole urlare a Dio che non lo si tratta in quel modo. L'apice del suo discorso sono i versetti 17-19 del Capitolo 7 che vi rileggo brevemente:

Che cos'è l'uomo, perché tu lo consideri grande e a lui rivolgi la tua attenzione e lo scruti ogni mattina, ad ogni istante lo metti alla prova. Fino a quando da me non toglierai lo sguardo e non mi lascerai inghiottire la saliva?

Vedete, questa è la parodia del Salmo 8, che dice: *Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché ti ricordi di lui, figlio dell'uomo perché te ne curi, davvero lo hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato.*

Il Salmo canta le meraviglie della Creazione al cui centro sta l'uomo, e invece Giobbe dice esattamente il contrario. Allo stupore del Salmo si è sostituita una amara constatazione: che cosa ha fatto mai l'uomo per essere perseguitato da Dio? Che cosa ha fatto per essere perseguito come un delinquente? Dio sembra davvero uno spietato controllore, un feroce aguzzino che si avventa

sul prigioniero. Vi è forse una colpa che possa meritare tutto questo? Vi è forse un peccato che giustifichi frecce così amare? Dio, vedete, non è più il Salvatore, ma è il persecutore. L'uomo coronato di gloria e di onore non è altro che una vittima ferita a morte. Mentre nei Salmi l'orante domanda la protezione, invoca la custodia del Signore, Giobbe chiede che Dio si allontani. Mentre quelli supplicano di scampare dalla morte, Giobbe aspira alla morte, vorrebbe semplicemente un attimo di tranquillità per respirare, ma non ce l'ha.

La vostra domanda, in realtà non era solo su Giobbe ma anche sulla Passione e quindi adesso devo passare all'altro Testamento e, almeno brevemente, dire qualcosa sulla Passione. Prenderò un caso, Marco e poi cercheremo di mettere insieme questi due discorsi.

C'è una sorprendente constatazione da fare: i Vangeli e in particolare i racconti della Passione, non citano mai Giobbe. Non ci sono citazioni, forse, ci sono due allusioni. Matteo 26,28 che allude a Giobbe 30,10. Oppure Luca 22, 31, "è satana che vuole abbagliarvi" che allude a Giobbe 1,6-12. Punto.

Quindi uno dice: ma come, questo, che è il libro della sofferenza per eccellenza non è mai nemmeno alluso nel racconto della Passione? Invece il racconto della Passione, questo sicuramente almeno in Marco, rappresenta una riscrittura geniale del Salmo 22. Il Salmo 22 è il famoso Salmo del "Dio mio, Dio mio, perché mi ha abbandonato". E praticamente, come sapete, le ultime parole di Gesù in croce suonano così, Marco 15,34: All'ora nona Gesù gridò a gran voce "Ελωϊ ελωϊ λεμα σαβαχθανι", che significa "Dio mio, Dio Mio, perché mi hai abbandonato?". È il Salmo 22 in bocca a Gesù. Notate, senza alcuna forma di introduzione, ma evidentemente il mutamento linguistico, qui addirittura in aramaico, ci mostra che sta citando un testo biblico.

Questa citazione del Salmo 22 ha fatto sorgere davvero una ridda di interpretazioni, perché l'inizio di questo Salmo è caratterizzato da una invocazione, che funziona come una domanda ma anche come un'accusa. E potremmo dire che emergono alcune forti sottolineature, perché anzitutto l'orante dà voce all'esperienza di essere stato abbandonato da Dio. E la richiesta di un perché, "perché mi hai abbandonato?", mostra che l'orante non comprende l'atteggiamento di Dio nei suoi confronti, è diventato cioè insicuro a proposito dell'agire di Dio e tuttavia si rivolge a lui continuandolo a chiamare "Dio mio". È interessante questo: si chiede perché, ma lo chiama "Dio mio", cosa che rivela un forte attaccamento a Dio e in un certo senso è una specie di argine alla disperazione.

L'evangelista Marco è molto avaro nel dirci le preghiere di Gesù. Nel Capitolo 1 ci dice che Gesù pregava ma non cosa diceva, al Capitolo 6 ci dice che Gesù pregava ma ancora non ci dice che cosa diceva; solo al Getsemani abbiamo la parola di Gesù (Marco 14,36) "Αββα ο πατήρ". E certamente questo vezzeggiativo esprime la profonda intimità del figlio, ma l'invocazione sulla croce rappresenta un arretramento: "Dio mio, Dio mio", non è dire "Αββα" è ben diverso. Cioè: colui che dalla voce celeste, dal battesimo alla trasfigurazione, era stato chiamato "Figlio", come può affermare ora di essere abbandonato? Gesù sembra spogliarsi della sua singolarità filiale per indossare i panni del giusto perseguitato, nel momento in cui lamenta l'abbandono da parte di Dio.

Per far fronte a questa difficoltà alcuni interpreti dicono che qui Gesù intona tutto il Salmo, cioè l'inizio, l'incipit del Salmo 22, starebbe a dire tutto il Salmo. E il Salmo inizia così ma poi finisce con delle parole di ringraziamento. Potremmo dire, cioè, che una simile lettura intende l'inizio del

Salmo come un riferimento a tutto il Salmo e quindi anche al ringraziamento. Ma questa lettura non convince.

Invece, noi dobbiamo rileggere questa preghiera alla luce dell'interno racconto di Marco, ma insieme anche alla luce dell'intero Salmo, in cui ci è l'allusione iniziale ad un dramma che Gesù appunto sta vivendo. Ci rendiamo conto, cioè, che Marco, lungo tutto il suo racconto, fa riferimento a questo Salmo capovolgendolo. Non dall'inizio alla fine ma dalla fine all'inizio: parte dal ringraziamento sul Regno di Dio all'inizio e termina con le prime parole del Salmo "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato".

Il Salmo è sostanzialmente in due parti, inizia con un forte senso di abbandono, recupera poi il passato salvifico e alla fine giunge al ringraziamento. Ebbene, la vicenda di Gesù raccontata da Marco ribalta l'ordine dei fattori del Salmo. All'inizio Gesù proclama il regno di Dio, "Il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo" (Marco 1, 14-15), cosa che il Salmo ricorda solo al termine.

Poi il banchetto eucaristico, Capitolo 14, è preceduto dall'annuncio del tradimento e poi dal rinnegamento, che si prolunga nella preghiera del Getsemani, dove Gesù invoca "Αββα", invoca Dio come Αββα, perché lo liberi. E, ancora una volta, il banchetto eucaristico è un rendimento di grazie che precede la liberazione, mentre nel Salmo il rendimento di grazie segue all'esaudimento. Alla preghiera di Gesù segue l'arresto, il processo con le false accuse, la consegna a Pilato, gli scherni, la divisione delle vesti e infine la morte. E il culmine è la preghiera, nella quale Gesù esprime la sua protesta di abbandono rivolta a Dio. Prima dell'ultimo grande grido finale, che precede la morte. E al riconoscimento da parte del centurione.

Nel Salmo il lamento sta all'inizio, qui invece è posto alla fine. Che cosa vuol dire questo? Che il racconto di Marco ripercorre il Salmo contro corrente, dalla fine all'inizio, non è cioè una replica meccanica. Il fatto stesso del capovolgimento, vedete, dice un'originalissima reinterpretazione. Gesù invoca Dio urlando una preghiera, conosce gli schemi degli avversari, addirittura fa l'esperienza dell'abbandono. Le tenebre che dall'ora sesta all'ora nona coprono tutta la terra non rappresentano un giudizio, ma un segno teofanico, proprio come i cieli squarciati al battesimo e la nube luminosa alla trasfigurazione. Da questo segno Gesù aspetta che venga una voce che lo riconosca, ancora una volta, come appunto al battesimo e alla trasfigurazione, come il figlio amato. Ma la voce non arriva e a questo punto Gesù fa sentire la sua. La sua preghiera in croce priva del riconoscimento del Cielo è solidale con l'umana percezione dell'abbandono di Dio, cui Gesù non si è sottratto. Questa comunione con l'umanità, cioè se uno vuole con il peccato, giunge all'estrema conseguenza. Perché, vedete, la croce è esattamente questo: Gesù non solo condivide la nostra umanità, questo è il mistero dell'incarnazione, cioè Gesù ha preso il nostro corpo, si stancava, era limitato nei movimenti e nelle cose come tutti gli uomini, invecchiava e così via, ma assume anche ciò che non conosce, cioè il peccato. Attenzione, non nel senso che Gesù abbia peccato, ma nel senso che muore come un peccatore, che entra nel mistero della separazione da Dio, che, come diciamo nel Credo, scende all'inferno, cioè sperimenta la distanza assoluta da Dio.

Ebbene, questa estrema condivisione del peccato, non riceve una parola o una voce dall'alto, ma la parola è affidata ad un uomo, il centurione, che esprime la voce della fede. Il narratore, cioè, con l'autorità e l'onniscienza che li è propria, ha raccontato gli eventi della passione e, potremmo dire, ci dà informazioni che godono della massima attendibilità proprio perché li racconta lui,

informando con certezza i suoi lettori. Ma nel momento in cui Gesù muore, il narratore si ritira e lascia spazio ad un personaggio umano, il centurione. Qual è l'effetto del passaggio dal narratore al personaggio? La certezza è minore, perché il lettore percepisce la realtà per mezzo dell'interpretazione offerta da un personaggio e non gode di quanto il narratore onnisciente lo comunica. Questa è la differenza: in narrativa, quando il narratore parla, nella Bibbia certamente, è affidabile e onnisciente, ma quando parla un personaggio ci si può chiedere se stia dicendo il vero o no. Qual è la circostanza per cui parla? Qui a Padova avete un bravissimo biblicista, amico tra l'altro, Carlo Broccardo, che ha lavorato molto su queste cose con testi secondo me magnifici in cui spiega proprio queste cose.

Ebbene, l'identità di Gesù è riflessa nella coscienza e nelle parole del centurione. Il passaggio dalla voce del narratore alla voce del personaggio, dando accesso alla percezione dell'identità di Gesù, necessariamente filtrata dalla coscienza del centurione, sollecita evidentemente la coscienza credente del lettore, il quale deve anche lui, in un certo senso, specchiarsi nel personaggio, o meglio nelle dinamiche che questo personaggio vivo in fondo sta mostrando.

Si comprende allora come l'utilizzo del Salmo in ordine inverso dia luogo ad una torsione ironica. L'ironia può essere intesa non solo come antifrasi, cioè come dico A per dire non A, o il contrario, dico non A per dire A. Dico "Ma che bravi" per dire "siete degli sciocchi", questa è proprio tipicamente l'antifrasi. Ma l'ironia può essere una allusione ad enunciati che vengono esportati dal contesto originario in un nuovo contesto dove riprendono vita nuova, appunto in forme ironica, con una torsione rilevabile dal punto di partenza al punto di arrivo. L'ironia qui è somma, perché riguarda sia il riconoscimento dell'identità di Gesù, strettamente legato alla morte in croce, sia la concezione del Regno di Dio, che si realizza proprio passando attraverso il mistero della morte di Gesù.

Inutile dire che a questo livello si pone una radicale differenza tra l'andamento del Salmo e il racconto di Marco, perché Marco ci mostra proprio esattamente questo: che nel momento apicale dove Gesù prega dicendo le parole "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato", lì il centurione riconosce che quello era il figlio di Dio, non la voce dal cielo, ma una voce dalla terra, addirittura di un pagano, di un gentile.

Adesso mettiamo insieme queste due prospettive: Giobbe e la Passione di Marco. Se Marco e gli altri Evangelisti non citano Giobbe, come dicevo, mentre è evidente il riferimento al Salmo 22, qual è il nesso della Passione con il Libro di Giobbe? Per rispondere a questa domanda dobbiamo tornare all'epilogo del libro, Capitolo 42, dove Dio non risponde più a Giobbe, ma si rivolge a Elifaz, il primo degli amici. Il versetto 42.7 risponde esplicitamente a questo amico e il Signore è in collera con i tre amici, perché i loro discorsi non sono stati corretti, al contrario di quelli di Giobbe. E qui il libro riserva il suo ultimo colpo di scena. Giobbe, che ha parlato in modo così audace, in modo quasi blasfemo ed eccessivo è l'unico che ha parlato bene di Dio. Dio, cioè, sta al termine di un cammino in cui lo si è invocato, magari addirittura maledicendolo, ma nella speranza di poterlo incontrare. Alla fine di un'esperienza coraggiosa, in cui la pazienza e la riverenza sono state messe da parte da Giobbe, che cosa si rivela? Si rivela il volto del Padre. Allora viene da chiedersi: dov'è Dio? Dio non è solo alla fine di un lungo percorso carsico, ma stava già all'inizio, il Padre non era solo nella fiducia concessa a Giobbe, Dio non crede all'accusa di satana e per questo permette quello, ma era già nella sofferenza di Giobbe che lo invocava, Dio era già lì. E a questo punto e solo a questo punto però possiamo fare la relazione, cioè stabilire il nesso tra questa vicenda e la

vicenda di Gesù, la Passione. Perché appunto istintivamente abbiamo davanti gli occhi la croce di Gesù e quel grido che abbiamo visto prima “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”.

Ebbene, Dio era lì, ma anche lì taceva e lasciava parlare Gesù. Gesù, vedete, non ha chiesto di essere tolto dalla croce, come Giobbe ha chiesto un riconoscimento, una parola che egli aveva già udito due volte, al Giordano e alla trasfigurazione, “tu sei il figlio amato”. Sulla croce la risposta non è giunta, ed è invece sgorgata una domanda, il lamento, appunto: “perché mi hai abbandonato”. Una parola desolata, diversa da quella affettiva del Getsemani, “Αββα ὁ πατήρ”. Sulla croce il figlio è come costretto a condividere l’esperienza più comune di tutti gli uomini, anzi, l’esperienza del limite. Ma proprio il patibolo del Golgota diventerà un inatteso luogo di rivelazione.

Potremmo dire: non più la voce celeste dall’alto, come al battesimo e la trasfigurazione, bensì quella del figlio misteriosamente capace di farsi riconoscere proprio dal suo carnefice, cioè dal centurione. In fondo in quel “perché”, in quel “Dio mio”, si rivela Dio. Il centurione vedendolo spirare in quel modo disse “Davvero quest’uomo era figlio di Dio”. Cioè il centurione dice questo non per una manifestazione miracolosa, ma per la trasparenza dell’abbandono di Gesù, un abbandono in Dio e anche un abbandono da Dio e tuttavia rivelazione capace di brillare nel momento culmine dell’oscurità e dell’infamia.

La croce misteriosamente diventa la trasparenza di Dio e a questo punto noi troviamo il nesso tra la Passione di Gesù e Giobbe. Anche per Giobbe Dio è già presente nel suo lamento e nella sua invocazione, se Dio stesso può dire che Giobbe ha detto cose giuste di lui. Anche se il Nuovo Testamento ignora Giobbe, la dinamica in fondo è la stessa, perché è una dinamica dove misteriosamente Dio si manifesta appunto in maniera assolutamente sorprendente.

Permettetemi un’ultima nota proprio filologica. Come sapete, il nome “Giobbe” in ebraico si dice “*Iyyōbh*”, che etimologicamente significa “Dov’è il padre”. Se però noi cambiamo la vocalizzazione e cioè scriviamo “*Iyyov*”, salta fuori il nemico. A partire da questo gioco etimologico possiamo interpretare tutta la vicenda di Giobbe. Si tratta di una domanda posta a Dio: tu per me sei un padre o un nemico? Su questa domanda si gioca tutto il libro. Questa domanda, ora, brucia più delle piaghe di Giobbe, ma nessun credente può sottrarsene, perché solo passando attraverso questa domanda la sua fede uscirà matura.

DOMANDE E RISPOSTE

DOMANDA: Ho trovato molto interessante la lettura del Salmo nella direzione inversa. Se vuole riprenderla un attimo.

RISPOSTA: L’idea è questa: il Salmo 22 ha una struttura in cui si inizia con il lamento, perché il salmo inizia proprio con queste parole “Dio mio, Dio mio, perché mi ha abbandonato”, poi c’è tutta una serie di descrizioni, e poi ad un certo punto, l’invocazione “tu Signore non stare lontano, mia forza e mio aiuto” e poi alla fine si conclude addirittura con un ringraziamento perché “Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all’assemblea. Lodate il Signore voi tutti suoi fedeli. Annuncerò la tua giustizia, e i popoli che nasceranno diranno: ecco l’opera del Signore”.

Praticamente, diciamo che il flusso interiore del Salmo, il meccanismo del Salmo, passa dalla invocazione iniziale disperata fino alla lode di Dio. Le battute finali parlano della giustizia, parlano

del popolo che nascerà, dell'opera del Signore, addirittura del Regno del Signore, il Regno è lui che domina sui popoli e così via. Gli esegeti hanno notato che Marco riprende il Salmo nel suo racconto, in tutto il racconto, però capovolgendolo. Cioè, l'inizio della predicazione di Gesù parla esattamente del Regno di Dio. Marco 1,15 è il sommario: *Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo*. Quindi all'inizio il riferimento al Regno, mentre nel Salmo sta alla fine. Poi, tutta una serie di passi – non sto a precisarli tutti, abbiamo visto la cena e così via – e l'apice è indubbiamente la preghiera in croce, dove esplicitamente si citano le parole iniziali di questo Salmo: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*.

Che cosa ne viene? Tecnicamente si parla di ipotesto, cioè ciò che sta sotto, e ipertesto e ciò che ci viene dopo. Marco è un ipertesto che riprende un ipotesto, cioè un testo precedente, naturalmente il Salmo, ma con una geniale interpretazione, che capovolgendolo, inizia con il Regno di Dio e termina la grande domanda del Salmo. Diciamolo in una maniera se vogliamo ancora più semplice: noi tutti siamo abituati da bambini, o per i bambini, a raccontare le storie a lieto fine, cioè il classico happy end "E tutti vissero felici e contenti". Il problema iniziale, per dire Cappuccetto Rosso, alla fine si risolve, il lupo viene ucciso e la bambina e la nonna tornano alla loro situazione serena. Tante favole sono in questo modo. Il racconto evangelico non è di questo genere, ma esattamente al contrario, cioè ci mostra misteriosamente che alla fine Gesù è in croce, certo, poi c'è la resurrezione, questo è ovvio, però vedete, questo finale sulla croce con questo grido disperato, indubbiamente interroga molto. E dicevo che lì il gioco è esattamente questo: mostrare che non interviene una voce dal cielo, che dice ancora quello che è già stato detto al battesimo e alla trasfigurazione, interviene la voce del centurione, che è la voce della fede, che è un modo per dire: colui che è presentato come il Figlio al Battesimo e alla Trasfigurazione, deve essere riconosciuto come il Figlio dagli uomini, perché questo è lo scopo del racconto, suscitare la fede e questa fede non può che passare attraverso la visione del Figlio di Dio crocifisso. Cioè, il racconto di Marco è un racconto gnoseologico, dove occorre riconoscere, ma questo riconoscimento passa attraverso lo scandalo della croce, senza cui non è possibile riconoscere la verità di Gesù. Tant'è che Marco ha un meccanismo, che è bellissimo e che conoscete, che è il segreto, il segreto messianico. Nel momento in cui Gesù viene acclamato, riconosciuto a motivo di miracoli, che sono tipicamente messianici - guarigione del lebbroso, guarigione del sordo muto, guarigione del cieco e così via, si rifanno ad Isaia 29. Appunto il cieco vedrà, lo zoppo salterà e così via - obbliga al silenzio, quasi a dire: non vuole essere identificato con un guaritore, con un taumaturgo, ma rimanda al suo mistero, il suo mistero scompare perfettamente solo nella croce. Alla croce si ha trasparenza del mistero di Dio. Non a caso, nella scena della croce in Marco, ci sono, potremmo dire, tre elementi che si congiungono: da una parte il velo del tempio che si squarcia, in secondo luogo Gesù che muore, ed in terzo luogo la professione di fede del centurione. Il tempio non è un caso perché cosa faceva questa cortina, questo telo, questa tenda? Era una tenda spessa di velluto che era invalicabile se non una volta all'anno dal Sommo sacerdote. Ebbene quel velo, quella cortina, quella tenda, si scinde, quasi a dire che ormai il mistero di Dio è visibile a tutti. Dove? Nel corpo di Gesù crocifisso. Nella croce c'è la trasparenza di Dio. Appunto è in questo momento, che corrisponde alla morte, che viene detta l'identità: davvero quest'uomo era il figlio di Dio.

Colui che ha sempre detto di sé, ma senza mai dire "Io sono il Figlio dell'Uomo", il Figlio dell'uomo che era il bilanciamento, cioè il Figlio di Dio ex parte Dei, il Figlio dell'Uomo da parte umana, viene riconosciuto da un uomo alla croce come il Figlio di Dio, che è appunto la professione di Fede più

alta. Marco è tutto giocato su questo, cioè sul mostrare che solo lì avviene finalmente la verità di Gesù. Capite che un racconto come quello del Vangelo di Marco, scritto a Roma più o meno nel 64-67, in piena persecuzione neroniana, mostra come la comunione, la condivisione con colui che muore in croce, è già anticipazione della vittoria della resurrezione e quindi che il martirio che poteva concretamente toccare coloro che credevano in Gesù e che derivano appunto da Gesù, era già una forma di vittoria sulla morte, proprio perché era partecipazione a quella morte per già partecipare alla resurrezione. Da questo punto di vista potremmo dire che il meccanismo di Marco sia più semplice, però se volete più immediato, per fare un parallelo con Giobbe. Io mi rifaccio molto alla teoria di Gérard Genette, che praticamente distingue molto bene nel suo libro che si intitola "Palinsesti", quattro tipi di relazione tra i testi: il primo è quello che oggi va per la maggiore tra gli studenti, non solo delle Medie, non solo del Liceo ma anche dell'Università, che è il plagio. Uno va in internet, trova una cosa, la copia tale e quale e dice di averla scritta lui, come se chi legge fosse così stupido da non capire. Io ho dei miei studenti che mi giurano sulla testa dei loro genitori che l'hanno scritto davvero loro, poi si dà loro il titolo del sito addirittura. Queste, sappiamo, sono cose un po' da studenti, ma lasciamo perdere. Il secondo nesso è quello della citazione, che evidentemente è una formula introduttiva, nel caso per esempio nella Bibbia "Così sta scritto", oppure "Come è scritto nel libro di" e la citazione chiaramente è un rimando esplicito ad un altro testo, che dà un'autorità particolare, dà un nesso particolare. Forse è anche il caso anche qui, perché cambiando lingua, traducendo dall'aramaico, chiaramente si sente tutto il sapore di una citazione biblica, per quando filtrata dal Targûm, cioè dalla traduzione aramaica. La terza relazione, è quella dell'allusione, che chiede invece l'intelligenza del lettore, che riconosce naturalmente il nesso con un testo nascosto. Per esempio, l'ironia, la satira, è tutta costruita sull'allusione, perché il comico viene vestito in un modo che assomiglia, non so, ad un politico, lo imita parlando, facendo la cadenza o usando le stesse espressioni, naturalmente dandogli un tono esagerato, e in questo modo chi vede, collegando quel personaggio, ride perché ne coglie l'aspetto buffo, l'aspetto paradossale. Questa è appunto l'allusione. Il problema come facciamo noi nei testi biblici a trovare l'allusione. Ritrovando nessi testuali e questo chiede un lavoro di confronto con altri testi, non è semplice però è fondamentale. La quarta possibilità è invece il riferimento, cioè quando un testo fa riferimento ad un famoso altro testo. Per esempio, Giovanni che dice "Tutti i vostri padri mangiarono la manna nel deserto", è chiaro che fa riferimento ad Esodo 16, non sta a raccontare tutta la storia, perché tutti sanno che dopo che sono usciti dall'Egitto, Dio ha dato la manna e li ha nutriti in questo modo.

Questo studioso francese ha secondo me in maniera magistrale mostrato queste relazioni tra testi. Noi, seguendo queste distinzioni, possiamo chiederci: la Passione cita Giobbe? No. Allude a Giobbe? Pochissimo, abbiamo visto due passi, uno di Matteo e l'altro di Luca, che tra l'altro sono passi che non hanno una grande importanza nella costruzione narrativa, non sono sicuramente centrali. Quindi onestamente dobbiamo dire che la Passione non ha allusioni, riferimenti non ce ne sono, non ha citazioni, però diciamo che il meccanismo teologico che abbiamo visto operare in Giobbe, certamente opera anche nella Passione, perché siamo di fronte esattamente a questo mistero di Dio e questo è vero per Giobbe, è vero per la Passione del Signore. In questo senso, il ponte è esattamente interpretativo, di chi interrogandosi su Giobbe si rende conto che lì la questione è la questione di Dio, interrogandosi sulla Passione si rende conto che lì siamo al cuore della rivelazione di Dio, e in questo senso possiamo fare il ponte.

DOMANDA: Volevo chiederle: nei racconti della Passione l'allusione fortissima è ai "Canti del servo" del Secondo Isaia. Allora che rapporto c'è tra Giobbe e i "Canti del servo"?

RISPOSTA: Questa è una domanda veramente difficile, nel senso che noi possiamo fare due lavori. Il primo lavoro è proprio un lavoro diciamo "mastino", che è stato fatto naturalmente, del controllare il vocabolario del IV Carme, oppure anche degli altri Carme, il caso del IV in particolare, cioè 52,3 53,12, con il linguaggio di Giobbe. Il problema è chi viene prima ed è il problema dell'uovo e della gallina, nel senso che è difficile. Penso che sia venuto qui Luca Mazzinghi, che è un grande esperto, molto più di me, perché è proprio specialista dei Sapienziali. Tre anni fa ci fu un corso di aggiornamento tra professori di Bibbia a Roma e il tema era esattamente Giobbe. Lui fece una magistrale relazione iniziale, molto bella e molto profonda e articolata, e mi ricordo che la domanda che gli feci fu esattamente questa che lei adesso mi ha posto. E lui mi rispose di non saperlo. Quindi se lui ha detto così, io ripeto.

Voglio dire, per alcuni testi noi non abbiamo dubbi a proposito dell'età. Facciamo un esempio: se io prendo Giona, è chiaro che è tardo perché è scritto in un ebraico talmente aramaizzato che lo si vede da lontano, mi rendo subito conto che la scelta dei vocaboli è tipicamente di uno che pensa in aramaico e gioca, scrive, in ebraico. Quando io parlo in inglese, più o meno mi faccio capire ma si capisce al volo che sono italiano, ma non solo per l'accento, ma anche per il modo in cui imposto le frasi. Ogni tanto mi capita di scrivere un articolo, lo faccio rileggere ad un amico, che è lingua madre, che mi prende in giro dicendomi che è in italiano, anche se scritto in inglese. Gli rispondo che mi dispiace ma che più di tanto non riesco. Naturalmente, quando lui mi dà da leggere cose in italiano, gli restituisco il favore, è la stessa cosa. Della stessa cosa ne è un esempio Giona. Noi vediamo subito che è molto tardo. Giobbe è molto più difficile, un po' per l'altezza assoluta della lingua, che chiede il ricorso continuo alla filologia, ma anche perché è un testo che ha molte faglie ed è difficile quindi riuscire a dire precisamente che cosa è nato prima, se questo è già una reazione e, in un certo senso, una ripresa di testi più antichi, come per esempio Isaia, oppure no. Noi dobbiamo dire che ci sono sicuramente delle relazioni, ci sono dei nessi, però, almeno all'attuale conoscenza, quello che oggi noi sappiamo dei testi attraverso i manoscritti e così via, non possiamo fare un passo in più, perché sarebbe un azzardo. Oggi si è molto cauti, si arriva a risultati minimalisti però sicuri. Cinquant'anni fa spesso le ipotesi, i buchi, le incertezze, venivano coperte con un'ipotesi, ma erano appunto ipotesi. E nel momento in cui l'ipotesi cade, il buco rimane, anzi è più grande ancora.

DOMANDA: Però sta di fatto che i racconti della Passione alludono molto ai "Canti del Servo", molto di più che non a Giobbe.

RISPOSTA: È proprio perché lì c'è un nesso testuale molto forte, mentre il nesso testuale tra Giobbe e la Passione sono molto più tenui. Ci sono delle espressioni, però sono più difficili da registrare, perché è più sfuggente. D'altra parte, lo dicevamo appunto prima, noi dobbiamo capire in che modo era ritenuto Giobbe allora. Ne abbiamo una spia, perché la Lettera di Giacomo parla di Giobbe come il paziente, quando in realtà era esattamente il contrario, però questo ci fa capire – certo dobbiamo pesare la Lettera di Giacomo – come in certi ambienti era ritenuto quel Libro. Voglio dire, noi non possiamo imporre al Nuovo Testamento la conoscenza che dell'Antico noi abbiamo oggi e la coscienza critica che noi abbiamo dell'Antico, questo sarebbe assolutamente astorico. Dobbiamo giustamente chiederci: che idea avevano del testo? Facciamo un esempio: per

loro Isaia è Isaia, noi abbiamo invece il Primo, il Secondo e il Terzo, dove per loro Isaia era uno, punto e a capo. Ma questa è una banalità naturalmente.

Però anche rispetto ad altri testi, qual era la loro percezione? Qui è interessante vedere come dei testi che per noi oggi sono veramente diventati fondamentali, in certe epoche della storia erano molto marginalizzati. A Qumran non si è trovata una riga del Libro di Ester. È un caso? Certamente no. I Salmi avevano un ordine differente. Vuol dire che allora avevano una lettura della Bibbia che non era propriamente uguale alla nostra. Quando ero studente io, trent'anni fa, quando ero studente di teologia, il maestro dell'Antico Testamento era niente meno che il Cardinal Ravasi, quindi non era proprio l'ultimo sciocco, uno che le cose le sapeva, e il grande maestro, per il quale ho una devozione grandissima perché mi diede moltissimo, era Don Giuseppe Segalla. Don Giuseppe, nella sua immensa erudizione, ha sempre sostenuto che il testo masoretico è sempre stato uguale a sé stesso. Oggi questo non lo sostiene più nessuno. Il Testo Masoretico è cambiato eccome, ha avuto evoluzioni enormi, perché lo studio delle differenze con la Settanta e con l'attestazione a Qumran, ci hanno fatto capire che ci hanno messo le mani eccome. Scandalo? No. Semplicemente abbiamo una coscienza storica più raffinata. Quindi Segalla non diceva delle fandonie, diceva quello che tutti dicevano perché ne erano convinti, non avevano una conoscenza così profonda di Qumran per sostenere il contrario. Oggi noi l'abbiamo per cui possiamo tranquillamente, testi alla mano, dichiarare il contrario.

DOMANDA: Se consideriamo l'impostazione della Passione di Matteo, come anche quella degli altri Vangeli, è difficile trovare un nesso, se non con una forte mediazione, con i testi biblici. Per un motivo fondamentale, almeno io vedo questa difficoltà: la descrizione della Passione è fortemente influenzata dall'evento pasquale. E questo è innegabile. Si può pensare che quello morto sul patibolo sia il Figlio di Dio se non è presente la resurrezione? Abbiamo l'ultimo capitolo di Marco. Lei stesso in qualche modo mi pare lo abbia accennato. E quindi è molto difficile proiettare questo nel mondo religioso ebraico della vicenda di Giobbe, anche se qualche elemento può esserci. Il fatto stesso che Marco rovesci la sequenza del Salmo, è caratteristico del modo tipologico, tipico della lettura cristiana, o almeno della letteratura che c'è nei testi che diciamo del Nuovo Testamento, rispetto a quelli biblici, e delle loro interpretazioni ovviamente, perché è una lettura con interpretazione, un'ermeneutica. Cioè si rileggono alla luce, in un modo non ancora proiettato verso la speranza, perché nella dinamica dei Salmi si parte da una situazione di disperazione e poi ci si proietta verso una speranza futura. L'impostazione neotestamentaria è l'inverso: si parte dall'evento della speranza realizzata, che è sempre proiettata, che ha sempre una tensione escatologica, però è realizzata. C'è la resurrezione e si rileggono, quindi, i momenti precedenti in cui poteva essere sperata in qualche modo. Quindi era naturale che Marco rileggesse, anzi trovo tipica la lettura di Marco. C'è un'altra cosa però che vorrei dire per quanto riguarda Giobbe. Alla fine, c'è una situazione abbastanza strana: il modo con cui Giobbe commenta l'intervento, questa risposta, di Dio. C'è quel versetto che alcuni hanno interpretato come pentimento di Giobbe, altri dicono che significa che lui si ritiene consolato da questo. Si pone il problema del cambiamento di Giobbe. Qualcuno parla di una specie di conversione di Giobbe, alla fine di questa esperienza. Abbiamo sentito Attinger la volta precedente, che parla addirittura di una morte e di una rinascita di Giobbe alla fine. Certo non ci sono riferimenti su questo, però ad oggi io farei l'inverso, cioè già nel pensiero ebraico c'era questa dinamica religiosa che puntava ad una morte e ad una resurrezione. Quello che poi troverà piena espressione nei Vangeli e nella lettura poi dei seguaci di Cristo.

RISPOSTA: Grazie di tutto questo articolato intervento, che sicuramente suscita tante questioni. Anzitutto, bisogna dire una cosa, ossia che, indubbiamente, c'è una continuità, ma anche una discontinuità tra i testi del Nuovo e dell'Antico Testamento. Se noi tagliamo l'Antico Testamento non abbiamo più neanche il modo di esprimere il Nuovo, il Nuovo diventa muto. A me colpisce sempre il fatto che, in fondo, la Chiesa per mille e seicento anni, diciamo anche qualcosa in più, ha letto l'Antico Testamento unicamente in senso allegorico e veramente solo a partire dal Sette-Ottocento si è pian piano iniziato, a fronte anche delle scoperte archeologiche, linguistiche e così via, ad addentrarsi un po' di più. Ma questa cosa qui è veramente nuova, ha due secoli, che su venti sono veramente pochi. Tuttavia, mai nessuno ha detto di buttarlo via, assolutamente. Si è tenuto, si è copiato, si è tradotto, si è studiato, si è cantato, si è recitato nei monasteri. Questa è Parola di Dio tutta. A dire che senza Antico, il Nuovo veramente è totalmente muto, perché gli manca la grammatica. Se io ho i vocaboli ma non ho la grammatica non dico nulla. Potrò dire una parola ma non riesco a costruire una frase, un periodo, non riesco ad esprimere e a comunicare. Ebbene, la grammatica del Nuovo è l'Antico sicuramente, tant'è che Marco inizia il suo Vangelo con "Come sta scritto nel profeta Isaia", cioè si immette in fiume che già scorre e riconosce che c'è appunto un'acqua che viene da altrove e da lì inizia la sua navigazione. Questo è fondamentale perché, diversamente, noi separiamo una realtà che non può essere assolutamente separata, perché la Rivelazione di Dio non inizia con Gesù, ma inizia con Abramo, in un'immagine naturalmente. E tutta è rivelazione di Dio, Cristo è veramente l'apice, ma è, appunto, l'apice. Se sotto gli togliamo tutto non resta più niente.

Quindi questo è assolutamente fondamentale: naturalmente c'è una continuità e c'è anche una discontinuità. La discontinuità è esattamente quella che lei diceva: è chiaro che il principio cristologico, cioè pasquale, l'evento pasquale, diventa la chiave di lettura che permette di scrivere, permette di dire tutto in base esattamente a quella esperienza, l'esperienza pasquale. Uno studioso americano che si chiama Sanders, che ha scritto negli Anni 70 un libro importantissimo su Paolo, che ha determinato il cambiamento totale della lettura di Paolo, ha questa felice battuta: in Paolo la soluzione precede il problema. La stessa cosa è la Resurrezione, cioè la soluzione precede il problema. È a partire da lì che si problematizza e si racconta il resto, per cui tutto è scritto post resurrezione, riprendendo in continuazione questa idea. Sicuramente anche la Passione va raccontata così altrimenti non avrebbe senso. Certamente c'è una discontinuità fra Antico e Nuovo Testamento. Ma, contemporaneamente, noi non possiamo perdere l'Antico proprio perché questo vorrebbe dire tagliarci l'erba sotto i piedi, se volete addirittura le gambe, perché non riusciremmo a stare in piedi.

Daniel Attinger, giustamente, nel suo bellissimo commento a Giobbe, gioca tutto su questa cosa: non parlare di Dio ma parlare a Dio. Ed è vero: Giobbe non è colui che parla di Dio ma colui che parla a Dio e in questo colloquio in fondo matura qualcosa che lo porta esattamente a quel finale. Diversamente, gli amici parlano di Dio, come di una cosa talmente ovvia che non bisogna discuterne, ma in realtà non lo conoscono. E il gioco del libro è proprio mostrare che coloro che sono, potremmo dire, teologi di professione, in realtà ripetono quanto hanno imparato a scuola ma non hanno esperienza di Dio, ce l'hanno di seconda mano. Giobbe invece, pur bruciando sul suo letamaio con il coccio in mano, in realtà conosce misteriosamente Dio.

A proposito di quel celebre versetto che citava, qui vi leggo la traduzione appunto della Bibbia Einaudi che dice: Giobbe rispose di nuovo al Signore *"Tu già sapevi che tutto potevi e nulla è fuori*

dal tuo pensiero. Chi da incolto oscura il progetto hai chiesto? È vero senza capire ho esposto, da inesperto, cose più grandi di me. Ascolta, parlerò io, io dicevo. Io ti interrogherò e tu mi istruirai, hai ripetuto. Per sentito dire ho udito di te, ma ora sono i miei occhi a vederti. Perciò rigetto polvere e cenere, ma ciò malgrado ne sono consolato”.

Questa traduzione, vedete, insiste esattamente sull'idea che questo versetto sia l'indizio fondamentale da cui si capisce praticamente l'opzione fondamentale del Libro stesso. Qui, vedete, l'idea è proprio questa: io rigetto polvere e cenere - era quella su cui era seduto all'inizio- ma ciò malgrado sono consolato. Da chi? Da Dio. Perché? Perché ormai i miei occhi ti vedono. L'esperienza in cui è passato, ha permesso a Giobbe non di sentir parlare ma di conoscere Dio. Questa in fondo è l'esperienza misteriosa bruciante, da cui Giobbe è passato, ed è, in fondo, il grande messaggio del Libro.

Su questo però si discute, perché, qui la traduzione va bene, però bisognerebbe affrontare vari problemi. L'ho letta perché mi sembrava interessante come possibilità alternativa a quella della CEI. Tuttavia, davvero questo Libro pone talmente tanti problemi che qualche volta uno è un po', come dire, quasi senza parole. Quando anni fa mi misi sistematicamente a leggerlo e a tradurlo parola per parola, avevo naturalmente tanti strumenti, avevo dei commenti importanti, soprattutto il commento di Paul Dhorme, che è stato il successore di Padre Lagrange all'Ecole Biblique e che ha scritto un importantissimo commento a Giobbe nel '26, che rimane ancora sicuramente un testo importantissimo anche se ormai ha quasi cento anni. Lui sapeva molto bene l'aramaico, l'arabo, conosceva molte altre cose, quindi sicuramente ha scavato molto. Però in alcuni momenti si ha proprio l'impressione di conoscere le varie parole - questo vuol dire questo, questo vuol dire quell'altro - , ma di non riuscire a metterle insieme. In questo senso il testo è proprio molto faticoso, proprio perché è criptico, è duro. Dobbiamo avere la pazienza per farlo. D'altra parte, sapete che i rabbini dicono: che cosa si fa in Paradiso? In Paradiso si studia la Bibbia, ma con la differenza che là si capisce. Spero che avendo dedicato la vita a questo finalmente a suo tempo potrò capire.

DOMANDA: Prima cosa. Il fatto di pensare Marco senza l'appendice marciana, non fa diventare Marco molto più forte e drammatico? In un qualche modo, rileggerlo a partire dall'appendice marciana, quindi a partire dalla resurrezione, quasi non si può. Secondo me Marco, piuttosto che Luca o Giovanni, è veramente la pietra dello scandalo: è il credere al buio. C'è veramente il senso del nulla, che in un qualche modo, come in Giobbe, non si risolve, di fatto, o si risolve in una maniera stranissima, con il centurione che dice che questo è veramente il figlio di Dio. La seconda cosa non è biblica, ma riguarda soprattutto il tema della ricompensa, che è poi il tema che noi abbiamo come teologia cattolica, trasferito a livello di Paradiso e Inferno e poi inventando il Purgatorio. In più ci abbiamo messo, tutta la cosiddetta teologia dei meriti, quindi in un qualche modo, da questo punto di vista, la lettura di Giobbe, ma forse anche di altre parti del Primo o anche del Secondo Testamento, è rimasta fuori dall'ambito della teologia cattolica, quanto meno da quella ufficiale diciamo.

RISPOSTA: Per quanto riguarda il finale, lei intende la parte che va dal versetto 9 al versetto 20 del Capitolo 16, perché in 1-8, che è sicuramente complessissimo, sicuramente si vede, viene annunciata la resurrezione. Il problema poi è spiegare il versetto 8, cioè chiaramente sono da spiegare la fuga, il silenzio e il timore. Però credo che lì funzioni esattamente quel duplice scarto, narrativo e teologico. Il fatto che le donne non agiscano secondo le indicazioni del giovane, che è

un angelo, mostra appunto uno scarto narrativo ma anche teologico, cioè a dire che nonostante la difficoltà umana ad assumere il punto di vista della Rivelazione del Cristo risorto, questa notizia arriva e arriva proprio perché paradossalmente queste non hanno obbedito all'ordine dell'angelo. Quasi a dire: nonostante la pigrizia, la fatica, l'inadeguatezza umana, questa buona notizia arriva lo stesso, tant'è che tu la stai leggendo. Quindi, in questo senso, Marco ha un finale straordinario, che evidentemente era troppo difficile per essere accolto, tant'è che hanno operato un'aggiunta. Mi ricordo ancora l'emozione, ero giovane, quando andai per la prima volta a Londra, alla British Library, ed era esposto il Codice Sinaitico e il Codice Alessandrino aperti su quella pagina. Due importantissimi manoscritti finiscono esattamente in questo modo. Mentre altri hanno aggiunto i versetti da 9 a 20.

La questione dei meriti, attenzione, è già nella teologia ebraica, fortemente. Il mio conoscente, Michel Remon, che è un prete francese, scrisse già alcuni anni fa un libro che si intitola "Per i meriti dei padri", mostrando come l'idea dei meriti di Abramo, Isacco e Giacobbe è fortissima nella tradizione ebraica, proprio in riferimento all'idea della Salvezza. E quindi, in fondo, questo - purificato e certamente da tutta una serie di derive che io non ho conosciuto, ma credo che qualcuno di voi si - esprime il corrispettivo antropologico di un dono. Questo credo che sia da tenere come idea, che c'è una libertà che deve rispondere, che deve aprirsi alla Grazia, che non è calcolabile in maniera ragionieristica, però che ci sia. Perché, attenzione, l'idea è che la risposta antropologica è parte stessa della Rivelazione, perché altrimenti se non fosse così, noi saremmo semplicemente destinatari di qualcosa che non ci tocca. Invece, la Rivelazione implica già una risposta, appunto, umana. Quindi, in questo senso, certamente è da purificare e paradossalmente a me pare che questa idea, che era stata abbandonata totalmente, stia rinascendo adesso in alcuni circoli e in alcuni ambienti, come qualcosa quasi di cui riappropriarsi, altrimenti non siamo cattolici. Voglio dire, torniamo veramente a cose un po' più fondamentali, che certamente l'istanza che c'è sotto è un'istanza positiva perché l'idea è quella proprio di un risvolto antropologico fondamentale nella fede. È chiaro che va assolutamente purificato da un'idea meccanicistica e alla fine banalizzante dell'esperienza della fede.

DOMANDA: Dato che ha citato varie volte questa nuova traduzione - sono molto curioso ma non ho ancora avuto modo di comprarla, l'ho solo sfogliata in libreria - può dirmi un po' i criteri con i quali è stata fatta questa traduzione, soprattutto nell'ottica del rapporto tra Primo e Secondo testamento?

RISPOSTA: Questa traduzione ha diciamo la sua genesi, nel 1945, quindi siamo alla fine della Guerra. Il direttore editoriale di Einaudi, Cesare Pavese scrisse un memorandum per l'editore, Luigi Einaudi, in cui faceva un elenco di alcune opere della Letteratura che assolutamente non potevano mancare in quello che era l'erigenda collana "I Millenni". Tra questi libri, al terzo posto, dopo l'Iliade e l'Odissea, c'era la Bibbia. L'Iliade e l'Odissea li ha fatti tradurre da Rosa Calzecchi Onesti, di cui ho celebrato il funerale dato che era una mia parrocchiana, l'ho conosciuto molto bene. E la Bibbia rimase lì. Questa idea è stata ripescata, più o meno dieci anni fa, dall'allora direttore di Einaudi, il Dott. Ettore Franco, che ha chiesto ad Enzo Bianchi, Priore di Bose, di rimettere in cantiere il progetto che, ad un certo punto, si è concretizzato. Concretamente, Enzo Bianchi ha radunato tre persone, due romani, Mario Cucca e Federico Giuntoli e un allora membro della sua comunità, Ludwig Monti, chiedendo loro di essere coordinatori. Ha poi radunato dodici persone, tra i biblisti italiani, a cui ha chiesto di fare il lavoro di traduzione e di commento del

testo. Il criterio fondamentale era questo: per quanto riguarda l'Antico Testamento seguire il Canone ebraico, cui si aggiungono i cosiddetti Deuterocanonici, Sapienza, Siracide, Ester, Greco e così via. Il Nuovo Testamento è invece il Nuovo Testamento. La traduzione doveva essere svolta con criteri formali.

Ci sono due tipi di traduzione, la traduzione formale e la traduzione dinamica. Traduzione formale vuol dire che idealmente ad ogni vocabolo della lingua di partenza, corrisponde un vocabolo della lingua di arrivo. Idealmente, poi sappiamo benissimo che non è così, però io non posso di una parola fare una frase, di una parola faccio una parola. Quindi la traduzione formale e non dinamica è, soprattutto, una traduzione, permettetemi il termine, de-ecclesializzata, che non vuol dire anti-ecclesiale ma vuol dire che si tratta di non entrare, di non riprendere una serie di linguaggi che rischiano di far pensare a realtà che sono totalmente differenti. Facciamo un esempio banale: se io dico Vangelo, tutti hanno in mente il Libro, perché oggi il Vangelo è il Libro. Il nipotino fa la Prima Comunione e gli si regala il Vangelino, lo vado a comprare nell'edizione piccolina, con le figure. Ma sapete che il termine "vangelo" in Marco e Matteo non significa assolutamente libro, significa "annuncio". L'idea è stata quindi quella di non tradurre "vangelo" con "Vangelo" ma con "annuncio che porta gioia", perché oggi la semantica del termine "vangelo" indica il volume e non l'annuncio. Noi allora lo abbiamo tradotto con "Annuncio", per esempio. Altro esempio: quando troviamo "Apostolo" cosa facciamo? Lì abbiamo dovuto dividerci, abbiamo preso strade anche diverse perché il contesto lo chiedeva. Per esempio, Romano Penna, che ha tradotto Paolo, ha sempre tradotto "apostolo" con "inviato", cioè Απόστολος da ἀποστέλλω, quindi "inviare", "inviato". Io, però, non potevo tradurre gli "Atti degli Inviati", era ridicolo, ho dovuto per forza tradurre gli "Atti degli Apostoli", per cui in questo senso io ho tradotto Απόστολος con "Apostolo" perché il contesto degli Atti mi obbligava a questa traduzione, altrimenti sarebbe stato il caos.

Altro esempio, il termine "Battesimo". Di per sé βαπτισμός significa "immergo" e quindi, per esempio in Marco 1.13, in Matteo 3.13 e così via, Luigi D'Alaya che ha tradotto i Vangeli, lo ha tradotto con "immersione". Io non potevo, per esempio. Nel caso di Atti 8, in cui abbiamo l'eunuco etiope che ad un certo punto dice "Qui c'è l'acqua, che cosa mi impedisce di essere battezzato", non potevo tradurlo con "di essere immerso". Cosa faceva, un bagnetto? Capite, era una cosa ridicola. Per cui è chiaro che ho un vocabolo tradotto in un modo, dal contesto si decide.

Però la scelta è proprio stata quella di una traduzione in italiano alto, cioè non la lingua del bar, per intenderci. Si è cercato di mantenere un linguaggio di un certo livello, però sicuramente capace di essere attento alla lingua di arrivo. Queste sono state le scelte fatte. Poi ciascuno ha dovuto evidentemente, a fronte dei testi che aveva, fare delle scelte, che sono anche differenti ma non per contro proprio, ma perché il contesto obbligava, era il libro che comandava. Giobbe è stato tradotto in poesia, perché Giobbe è poesia. Io ho tradotto la prosa, gli Atti, è chiaro che il testo in prosa l'ho tradotto in prosa, non potevo metterlo in poesia, è ridicolo. Queste sono state le scelte fondamentali.

L'altra scelta importante è stata di mettere delle note. Ci sono delle introduzioni brevi di due o tre pagine, che vi assicuro sono costate sangue, perché scrivere in due pagine quello che magari uno svilupperebbe in un semestre intero non è semplice, è veramente faticoso. La sintesi a volte è più difficile dell'allargamento, se è fatta bene. Le note sono alfabetiche, proprio per evitare di fare confusione con i versetti, dove ci sono delle spiegazioni che cercano di esplicitare alcune questioni del testo. Per esempio, io che ho fatto Atti, mi sono trovato spessissimo, perché Luca fa così, a

trovare espressioni ambigue, che tu puoi tradurre in un modo o in un altro. Nel testo ho dovuto sceglierne una per forza, poi nella nota ho dovuto specificare che la parola poteva dire anche un'altra cosa.

Per esempio: "Dio ha suscitato il suo servo", che si può anche tradurre con "Dio ha risuscitato", "suscitare" vuol dire "farlo nascere", "risuscitare" vuol dire dopo la morte. Qui è chiara l'ambiguità. Se io metto "risuscito" faccio una scelta, se metto "suscito" un'altra. Allora ad un certo punto ho dovuto scegliere. Ho messo "suscito" perché lì il contesto mi sembrava più adeguato, però nella nota ho avvisato che vuol dire anche "risuscitare" ed in questo senso assume anche un altro significato. Le note in questo senso aiutano appunto a capire. Altro esempio, pensate al famoso "Ecce homo" di Giovanni. Lì c'è scritto "E disse: Ecco l'uomo". Chi disse "Ecco l'uomo"? Pilato o Gesù? Lì non c'è il soggetto e secondo la tradizione è stato Pilato. In realtà oggi si dice che è Gesù che dice "Ecco l'uomo" riferendosi a Pilato. E quindi cambia tutto. È chiaro che lì, anzitutto, uno si è messo soggetto, perché Pilato non c'è nel testo, si è messo semplicemente "Ecco l'uomo". In nota si dice che qui ci sono due possibilità interpretative. La prima dice che il soggetto che ha parlato è Gesù, la seconda è che il soggetto che ha parlato è Pilato. Questo naturalmente aiuta un po' ad una lettura critica. E in questo senso penso che sia un'operazione assolutamente degna. Qual è il difetto? Il difetto è chiaramente che siamo in dodici, quindi, come si suol dire a Milano "Cento teste, cento modi di pensare differente". Chiaramente ciascuno ha la sua tradizione, la sua formazione, i suoi intendimenti, ci siamo accapigliati, civilmente assolutamente, per discutere alcune cose, però su alcune cose rimanevano evidentemente delle differenze. Queste si vedono. Altra cosa è che ci sono dei libri che hanno moltissime note e libri che ne hanno molte meno. Questa secondo me è la differenza più marcata e se vogliamo è un po' il difetto più evidente di quest'opera. Se prendo, per esempio, i libri storici, Samuele e così via, le note sono proprio poche. Se prendo, non so, Giobbe, sono tante. Gli Atti, i Vangeli sono tante. È anche vero che il testo è più teologico e quindi chiede una maggiore annotazione, altrove meno. Però su questo si poteva essere un po' più precisi.

Vi dico anche un'altra cosa. Noi siamo partiti trovandoci in vari posti, discutendo, portando giustamente punti di vista diversi, cercando di venirci incontro. Poi c'è stato il grande problema del Covid per cui abbiamo lavorato per due anni in assenza, trovandoci ciascuno da casa sua, in incontri via web. Capite che dopo un po' non è che si potesse trovarsi un ora, due ore, tre ore su un video, è diverso dallo stare insieme un giorno intero, mangiare insieme. Alla fine, poi, si è dovuto mandare il tutto, l'hanno messo insieme e sono usciti questi volumi.

Ripeto, a mio avviso il progetto è buono, l'idea che un grande editore laico, molto prestigioso, abbia scelto, abbia investito su questo, è assolutamente bello. E mi sembra che alla fine il prodotto sia buono. Vabbè, poi sui Giornali sono uscite anche, permettetemi di dire, alcune battute che si potevano evitare: "Finalmente la traduzione vera e non...". Non è che le altre sono false, sono traduzioni.

DOMANDA: Quante pagine sono?

RISPOSTA: Sono tre volumi, sono duemila settecento pagine. Sono tre volumi molto preziosi. Sono già vendute più di quattromila copie. Della prima edizione ne hanno fatte duemila copie e le hanno esaurite in quindici giorni. Hanno ristampato subito, esaurito ancora. Terza ristampa siamo in esaurimento. Einaudi si è impegnata a stampare un volume solo, più o meno verso l'autunno,

quindi verso settembre, ottobre. Un volume solo, quindi broccura tascabile, per modo di dire, però sicuramente ad un prezzo molto più abbordabile. Tra l'altro tre volumi sono anche scomodi, mentre un volume solo è molto più comodo. È chiaro che è la Bibbia, quindi è un volumone, però è più fruibile ecco.

In Italia secondo me ce n'era anche bisogno, perché abbiamo la CEI, poi abbiamo la traduzione chiaramente dei protestanti, c'è la traduzione ebraica, però è un po' vecchiotta ormai. Ci fu negli Anni '80 il tentativo di una famosa traduzione interconfessionale in lingua corrente, però è stato un disastro, per il principio che era una traduzione dinamica e non formale, quindi prediligeva alcune espressioni e non altre e di fatto non ha avuto successo.

Pensate che in Inglese ce ne sono non so quante, più o meno ogni dieci anni ne escono due o tre e alcune di grandissimo pregio. L'ultima che è uscita, di Robert Alter, è sicuramente bellissima. In tedesco ce ne sono parecchie, in francese anche, e in spagnolo. In italiano mancava un po'. C'è la Diodati sicuramente, c'è quella di Antonio Martin, vescovo di Firenze nel Settecento, c'è quella di Vaccari, però una nuova traduzione non stona.

DOMANDA: Una curiosità, la versione dei Settanta è presente nel testo? Soprattutto le aggiunte.

RISPOSTA: Certo. È chiaro anzitutto che i testi della Settanta sono della Settanta, quindi Sapienza, Siracide, Ester Greco, Baruc, Tobia e così via. Si tiene conto della Settanta con le due differenze. Ci sono dei libri doppi, per esempio abbiamo Ester greco ed Ester ebraico, ci sono delle differenze, per esempio ci sono delle grosse differenze nel finale di Giosuè o in alcuni pezzi dei Giudici. Lì chiaramente il curatore ha messo le differenze dalla Settanta. Altrove no, per esempio sui Salmi a volte c'è qualche differenza, però non si poteva fare un lavoro. Sapete che, da qualche anno, abbiamo la traduzione italiana integrale della Settanta, non è un granché però in ogni caso c'è. Quindi è un buon servizio. In francese ce ne sono di molto belle, però siamo ancora al di là dal finirla. L'hanno fatta in spagnolo, è finita, c'è in tedesco, anche quella bella, Da due anni è uscita una nuova traduzione in Inglese ad opera di Nicholas King, che è un gesuita e che l'ha tradotta tutta dal greco, ed è veramente un'ottima traduzione, che supera quella di Peterson fatta nel 2006. Io conosco, ma non so valutarla perché non conosco la lingua, una traduzione in rumeno anche se ripeto, l'ho avuta in mano però non sono stato in grado di valutare la traduzione. Però quelle in inglese, in tedesco e in spagnolo e in francese le ho guardate bene e devo dire che sono veramente ottimi lavori.

La presentazione della traduzione della Bibbia Einaudi, ad onore di cronaca è stata fatta giovedì a Milano. Io e gli altri quattro milanesi, che hanno lavorato a questa traduzione, Vignolo, Don Borgonovo, Flavio dalla Vecchia, Monti e il sottoscritto, abbiamo in un paio d'ore cercato di evidenziare i criteri che abbiamo usato, le difficoltà che abbiamo incontrato e così via. Non c'erano fossero le folle, qualche folle sì, ma le folle no. Però sicuramente penso si possa aspettare che esca in broccura, perché quello potrebbe essere un grande aiuto. Senza esagerare, certamente è stata una cosa significativa, davvero dobbiamo essere grati anche ad Einaudi che ha pensato una cosa così e l'ha realizzata.